

ELZEVIRO

Lasciate
in pace
il primato
dell'illusione

MARCO LODOLI

CON UN PIZZICO di sbigottimento ho letto che Primo Nebiolo avrebbe voluto cancellare i record ottenuti in altura, là dove l'aria è più leggera e i corpi filano più veloci. Questa decisione mozzerebbe subito il capo a una celebrità: l'illustre 19 secondi e 72 centesimi di Pietro Mennea sui duecento metri, ottenuto, come riportano i libri di storia, quindici anni fa a Città del Messico, che verrebbe sostituito dallo scamuffo 19 secondi e 73 centesimi di Marsh, corso a Barcellona nella semifinale delle Olimpiadi del 1992. Sarebbe un brutto colpo, e non solo per l'atletica italiana, ma per tutti noi che a quel numeretto siamo affezionati forse come a un vecchio cane, che non potrà vivere in eterno, ma che per l'istante ha quindici anni e abbaia ancora più forte dei nuovi cuccioli.

Ogni estate seguiamo con rinnovata apprensione le tante finali dei duecento metri sparse negli stadi del mondo: vediamo chinarsi sui blocchi otto negroni immensi, già lucidi di sudore, inguainati in tute buone per scivolare meglio nel vento, otto proiettili di cannone pronti a schizzare via allo sparo. Se non bastasse quello che gli occhi ci raccontano, il telecronista garantisce che lì in mezzo ci sono atleti bestiali, mostri di potenza e velocità, tutti detentori di record nazionali e continentali. Siamo sempre più agitati. Ed eccoli che partono, è un'onda nera che dilaga sulla pista, che s'allunga rapidissima sulla curva, mentre i secondi, i decimi e i centesimi scorrono a rotta di collo in basso a destra. Stavolta sbriocoleranno il record di Mennea, l'abbasseranno di chissà quanto, porca miseria sono già in dirittura d'arrivo e ancora pestano i piedi come ossessi, poi in un baleno piombano sull'arrivo spingendo avanti i toraci abnormi, le teste peolate, le braccioni. Sembra incredibile, ma per un soffio anche stavolta il 19 secondi e 72 centesimi è salvo. Gli sono arrivati vicini, visibilissimi, forse se non avessero decelerato un minimo negli ultimi cinque metri se lo sarebbero mangiato come un'olivetta, e invece se la sono piaciuta in sacoccia, e io mi ritrovo a saltellare come un deficiente per la stanza, felice come una pasqua. A volte, in un raptus vergognoso, gli piazzo pure un manico in faccia, agli otto negroni che hanno corso a Berlino o al Sestriere e ora stanno piegati in due a boccheggiare.

CHE VI CREDEVATE, che pensavate eh? A casa, a casa, a mangiare pagnotte, a farsi le pere di anabolizzanti, passate la prossima volta, che i record di Mennea non è ancora per voi. Poi, mentre proseguono riluttanti gare di giavellotto o di salto triplo femminile, mi calmo, rifletto su quel 19 secondi e 72 centesimi e come la comica di Anzani mi domando: «Ma me ne fregasse poi qualcosa?», cercando di capire meglio cos'è che ogni volta per venti secondi mi lega ansiosamente a quel record. Folle simpatia per Mennea? Non direi. Il record è senz'altro figlio suo, ma in qualche modo lo prescinde, almeno a me sembra che ormai stia di casa da un'altra parte, in un luogo astratto, lontano dalla faccia stridula e sempre scontornata del barilettano. Forse è amor patrio, allora, orgoglio per un risultato che dà prestigio alla mia terra? Già mentre pongo la questione mi viene da ridere e passo oltre.

In realtà è come se accanto a quegli otto atleti formidabili corresse ogni volta, invisibile a tutti, un altro concorrente, iscritto di strafuoco. Guardiamo meglio, avviciniamoci a quel fantasma in pantaloncini, a quell'ipotesi galoppante: chi è che corre nella corsa più larga, la numero nove, quella che non esiste, che costeggia il sogno, chi è quel ventenne che schizza via veloce, invulnerabile, vanamente inseguito dalla maula dei duecentometristi, teso a replicare a ogni gara il meraviglioso 19 secondi e 72 centesimi, chi è quel trentenne che anno dopo anno continua a tenere a distanza generazioni di scattisti, sempre più giovani, sempre più forti? Chi è quell'illusio che non vuole arrendersi al tempo, che non accetta di farsi scavalcare, che vicino ai quarant'anni si crede sempreverde, sempre giovane, e vive? Chi è quel poveraccio? Fede? guardate meglio, prestatemi il binocolo.

Lo immaginavo, me lo sentivo: sono io.

IL CASO. La IAAF vorrebbe declassare la mitica impresa sui 200 metri: gli atleti insorgono



Pietro Mennea a Città del Messico per 200 metri di corsa record

Intanto gli Usa vogliono «silurare» Primo Nebiolo

La federazione statunitense di atletica ha tirato ieri un «pugno» alla presidenza di Primo Nebiolo alla IAAF. Olan Cassell, da anni a capo della Usatf, ha dichiarato a San Pietroburgo, dove si trova per i Goodwill Games, che «forse è giunto il momento di porre un limite di tempo» per la presidenza della federazione internazionale. «Negli Usa - ha spiegato - in questi casi eleggiamo un presidente, non uno che ha mandato di fare quello che vuole». Secondo il dirigente americano un presidente IAAF dovrebbe poter avere al massimo due mandati, e dunque rimanere in carica fino a otto anni. Nebiolo, 71 anni, dal 1981 al vertice

dell'atletica mondiale, il prossimo anno concluderà il suo quarto mandato e punta al quinto. Cassell ha negato di volersi candidare alla sua successione, anche se sembra stia facendo di tutto per contrastare la rielezione di Nebiolo. E anzi deciso a sottoporre la sua proposta all'assemblea annuale della sua federazione e l'anno prossimo al congresso della IAAF in Svezia. Oltre alla presidenza, un'altra questione sta a cuore a Cassell e riguarda un maggiore coinvolgimento degli atleti, anche a livello decisionale. All'interno della IAAF: «Devono avere più voce in capitolo», ha spiegato il dirigente americano.

WORLD LEAGUE. Una sfida dal sapore dolce per la kermesse di volley

Italia-Brasile, tanto per riemozionarsi

LORENZO BRIANI

Una sfida dal sapore assai particolare per la gente di pallavolo: Italia-Brasile. Tanto per riportare Julio Velasco e i suoi ragazzi indietro di quattro anni quando in quel di Rio de Janeiro - battendo i padroni di casa al Maracanazinho davanti ad oltre ventiduemila spettatori urlanti - riuscirono ad accedere alla finale mondiale (poi vinta contro Cuba). Stasera, a Torino (ore 20) non ci sarà tanta grazia in palio ma sul parquet del Palauruffini si svolgerà il primo incontro della Final Six della World League. Però, Italia-Brasile, almeno nel volley, vuol dire poter assistere alla crème dei salti e delle schiacciate. Se provate a dire la parola magica *Maracanazinho* a un giocatore qualsiasi della formazione azzurra di quattro anni fa, si scioglierà e comincerà a raccontare emozioni, paure e timori patiti quando l'Italia era una fra le formazioni più forti del mondo ma sicuramente non quella favorita a salire sul gradino più alto

del podio. «Sono cambiati i tempi, adesso tra i favoriti ci siamo anche noi e chiunque ci affronta lo fa con uno spirito diverso. Fino a settembre siamo i campioni del mondo, così batterci dà un sapore assai diverso», ha detto in più di un'occasione Luca Cantagalli, una delle pedine fondamentali del sestetto azzurro attuale che in Brasile stupì per la sua maturità e precisione in ricezione.

In questa Final Six della World League, organizzata dai dirigenti piemontesi dell'Alpitour ci sono le migliori formazioni del mondo. Oltre alle già citate Italia e Brasile, infatti, sul parquet di Cuneo, Torino e Milano (per le finali) scenderanno anche Russia, Cuba, Olanda e Bulgaria. Come dire: il meglio delle schiacciate mondiali è in Italia per un antipasto dei campionati continentali che si svolgeranno a cavallo di settembre e ottobre in Grecia. Qui, però, in palio non ci sono

coppe e medaglie ma ben sei milioni di dollari, buona parte dei quali andranno a finire nelle tasche dei giocatori della formazione vincitrice della World League. Come dire: uno stimolo interessantissimo, soprattutto per Russia e Bulgaria che di quattrini ne vedono assai pochi.

Giocatori di grido? Praticamente tutti presenti, dai sovietici Kuznetsov, Olikhner e Fomin ai cubani Diago e Despaigne. Lo squadrone brasiliano è al completo, ci sono i vari Carlo, Tandè, Mauricio, Giovane, Paulo e Negro. Tutta gente che, appena due anni fa, è salita sul gradino più alto delle Olimpiadi di Barcellona. Tutta gente che ha giocato in Italia fino a qualche tempo fa per poi lasciare ogni cosa ritornando in patria, sparsa fra i club più importanti del Brasile. Sono arrivati a Torino col sorriso sulle labbra, scherzando e ballando il samba, sfottendo gli amici italiani, stavolta perdenti a Los Angeles nell'ultimo atto dei campionati del mondo di calcio. «La finalissima di

**Tutti con Mennea
È polemica
sui record in altura**

La federazione internazionale di atletica vorrebbe declassare i record ottenuti in altura: un attacco diretto allo storico primato di Mennea sui 200 metri. È giusto fare distinzioni del genere? Lo abbiamo chiesto ai «protagonisti».

PAOLO FOSCHI

Sono passati quindici anni, ma Pietro Mennea è sempre il recordman mondiale dei 200. Quel 1972, ottenuto nell'aria rarefatta di Città del Messico il 12 settembre del 1979, ancora resiste. Merito dell'altura e dei vantaggi connessi con la minore forza di gravità e con la ridotta densità dell'aria in quota? Probabile: per quanto riguarda lo sprint, tutti gli esperti di biomeccanica sono d'accordo, in altura si corre più velocemente, anche se ottenere un record è sempre un evento eccezionale. In tanti hanno cercato di attaccare il primato di Mennea, qualcuno anche in quota: nessuno, però, è riuscito a cancellare l'unico record mondiale ottenuto da un italiano che ancora resiste.

Il record più «antico»

Ma non solo: il 1972 di Mennea, fra gli attuali record mondiali, oltre ad essere il più vecchio, è anche l'unico realizzato in altura. Alcuni primati «storici» dell'atletica sono stati ottenuti in quota, ma - a parte quello di Mennea - ormai sono stati tutti migliorati. Sarà per questo che la IAAF (la federazione internazionale), presieduta dall'italiano Primo Nebiolo, ha ventilato la possibilità di «declassare» i primati ottenuti in altura? Oppure, come ha ribattuto subito Pietro Mennea, quella della IAAF è solo una manovra per contrastare la scalata di Mennea al vertice della IAAF?

Comunque sia, il problema della regolarità dei record in altura, fu sollevato per la prima volta in occasione delle Olimpiadi del 1968 a Città del Messico. Le graduatorie mondiali furono stravolte da una pioggia di primati: per gli uomini, Jim Hines nei 100 (9'36), Tommie Smith nei 200 (19'83), Lee Evans nei 400 (43'86), Hemery Davis nei 400 hs (48'11), Victor Saneyev nel triplo (17,39 metri). Bob Beamon nel lungo (8,90 metri), la staffetta Usa (38'2 nella 4 X 100 e 2'56"16 nella 4 X 400); e tra le donne Wyomia Tyus nei 100 (1'108), Irena

szewinska nei 200 (22'5), Victoria Viscopoleanu nel lungo (6,86 metri), Margitta Gummel nel peso (19,91 metri), la staffetta Usa (42'8). Quasi tutti questi record furono presto battuti. Alcuni, invece, durarono molti anni: Beamon fu superato solo nel 1991 da Powell (8,95 metri) a Tokyo, al livello del mare, mentre il giro di pista di Evans rimase il più veloce di sempre fino al 1988, quando Reynolds a Zurigo (anche lui non in quota) corse i 400 in 43'29.

Nel 1979, mentre poco per volta i record delle Olimpiadi messicane iniziavano a cadere, Mennea corse i 200 in 19'72. Poi, tutti gli altri record in altura furono battuti, compreso il 9'33 di Calvin Smith nei 100 a Colorado Springs nel 1983. Così, adesso, nelle liste *all time* l'unico tempo con la «a» di altura accanto è quello della «freccia del sud». La moda dei record, quindi, sembra ormai un ricordo del passato, legato quasi esclusivamente alle Olimpiadi messicane: dei benefici dell'altura se ne parla una o due volte l'anno, quando si avvicina la data del meeting del Sestriere. E puntualmente la validità dei record di Mennea viene rimessa in discussione.

Un'idea anacronistica
E proprio per questo pare un po' anacronistica la voce circolata nei corridoi della IAAF a proposito della separazione dei record in altura da quelli a livello del mare. Un'idea che non ha raccolto l'entusiasmo di Roberto Frinoli, attualmente tecnico azzurro, ma nel 1968 in pista alle Olimpiadi di Città del Messico: Frinoli corse i 400 hs in 49'13, siglando il primato italiano che ha resistito fino al 1991 (48'92 Mori). Ecco che cosa pensa l'ex azzurro sull'ipotesi IAAF. «Non sono attendibile, in quanto parte in causa, il mio record personale lo ottenni in quota», questo il suo esordio scherzoso. Poi, seriamente: «Non credo che sia una grande

idea, nel mondo dell'atletica ci sono molti problemi più seri a cui pensare. Per quanto riguarda i record, chiunque può gareggiare in altura, chi vuole può provare. Ma non è così facile realizzare un primato del mondo: lo dimostra il fatto che al Sestriere da cinque anni c'è in palio una Ferrari per chi ottiene un mondiale, ma la macchina sta ancora lì, nessuno è riuscito a prenderla».

Polemiche intulli

Dopo le Olimpiadi messicane ci furono molte polemiche, ma la verità è che tutti gareggiavano nelle stesse condizioni, nessuno era avvantaggiato. In ogni caso, trovo che sia inutile mettersi a discutere sui record, l'importante è vincere le grandi competizioni, arrivare davanti agli avversari. Nell'atletica moderna, spesso, i primati non hanno grande valore. Basta vedere quello che succede nel mezzofondo: i record vengono ottenuti solo grazie all'aiuto delle *lepre* che impongono il ritmo».

Eddie Ottos è ancora oggi primatista italiano dei 110 ostacoli grazie al tempo ottenuto nelle Olimpiadi messicane (13'46). Anche lui è scettico: «Non mi sembra una trovata geniale. Detta così, in linea di principio generale, l'idea di considerare a parte le prestazioni in altura potrebbe sembrare valida. Ma a pensarci bene, il discorso non è tanto semplice. I vantaggi dell'altura non sono così evidenti. È vero che l'aria rarefatta e la forza di gravità ridotta aiutano gli sprinter, ma è anche vero che, nelle specialità tecniche, gli atleti possono addirittura essere danneggiati. Gli ostacolisti, per esempio, rischiano di trovarsi troppo sotto le barriere, mentre un lungista non abituato all'aria rarefatta può facilmente sbagliare la rincorsa. Ma non solo. In montagna le condizioni climatiche, e in particolare la pressione atmosferica, possono essere tali da frenare gli avversari. Senza dimenticare che il regolamento IAAF considera omologabili i record ottenuti con vento fino a 2m/s a favore; ebbene, con un vento così forte alle spalle, un velocista va più forte che in altura. Vorrei citare un paradosso. Degli studiosi di biomeccanica australiani hanno pubblicato un lavoro in cui affermano che un velocista senza capelli nei 100 piani guadagna anche 2/100 rispetto a uno con i capelli lunghi. Non sarà mica il caso di istituire una graduatoria dei record per i calvi?».



Luca Cantagalli schiacciatore della Nazionale Italiana